

TRA ETICA E RETORICA.  
IL MOTIVO DELLA LODE “IN FACCIA” DA GUITTONE A DANTE

di Paolo Borsa

1. Dalle canzoni politiche alle rime della conversione, dalle lettere ai numerosi sonetti indirizzati a personalità di rilievo, laiche ed ecclesiastiche, della società comunale duecentesca, la produzione di Guittone d'Arezzo si caratterizza per l'impegno etico e civile. La stessa adesione, intorno al 1265, all'aristocratica milizia della Vergine – «nobilissimo [...] ordin secolare», secondo la definizione del poeta (lett. XXXVI, v. 3) – non rappresenta affatto un ripiegamento nella dimensione religiosa, configurandosi piuttosto, nello spirito originario dei fondatori della «Cavallaria» gaudente, come la scelta consapevole di chi intenda incidere con maggiore efficacia nella realtà del secolo.<sup>1</sup> Spicca nei versi di Guittone un costante intento didattico e pedagogico, che si coniuga con quel peculiare culto – proprio anche di vicini o sodali come Meo, Panuccio e Monte – della *mainera* oscura, la quale si serve delle possibilità offerte dall'*usus scribendi* medievale per produrre testi di ardua (e spesso non univoca) decodifica, e che presuppone e richiede destinatari esperti *in verbis*, in grado di comprendere e apprezzare le diverse possibilità e i molteplici percorsi interpretativi previsti dal testo, oppure di estrarne il senso corretto, evitando di perdersi nei plurimi *culs-de-sac* esegetici cui conduce l'esercizio sistematico della scomposizione dei versi in unità di senso.

<sup>1</sup> Sui frati gaudenti cfr. ora MARINA GAZZINI, “*Fratres*” e “*milites*” tra religione e politica. Le Milizie di Gesù Cristo e della Vergine nel Duecento, in “Archivio storico italiano”, CLXII (2004), pp. 3-78; la citazione è tratta da GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, ed. critica a c. di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i testi di lingua, p. 349.

Il gruppo di componimenti dedicati al motivo della “lode indiscreta”, isolabile tra i testi di corrispondenza che chiudono la sezione di sonetti di «F(rate) G(uittone)» nel canzoniere Laurenziano [L], rappresenta un piccolo ma significativo campione della cultura, degli interessi e delle relazioni del poeta aretino. Si tratta dei sonetti *De pruzor parte* (L 291; nr. 216 ed. Egidi), *Finfo amico* (L 292; nr. 217), *Picciul e vile* (L 300; nr. 226) e *Vogl' e ragion* (L 303; nr. 229).<sup>2</sup> Consacrati alla tematica morale – con un’attenzione particolare al dibattito *de amicitia* –<sup>3</sup> e caratterizzati da una più o meno esplicita intenzione conativa e didascalica, essi costituiscono un sistema piuttosto compatto, che ci permette di toccare con mano l’orizzonte di interessi e il complesso di riferimenti culturali – dall’*Ethica* aristotelica, fruita nella versione del *Compendium* alessandrino, alle enciclopedie moralistiche, alla letteratura “precettistica” e alla trattatistica retorica e morale, che in ambito italiano confluiscono e ridefiniscono in parte le proprie finalità all’interno della speciale tradizione “podestarile”, che culmina nel *Tresor* di Brunetto Latini –<sup>4</sup> dei rimatori cosiddetti siculo-to-

<sup>2</sup> Per i versi di Guittone relati dal solo L si fa riferimento alle trascrizioni delle *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, I, a c. di D’Arco Silvio Avalle e con il concorso dell’Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992 [CLPIO], eliminando il corsivo utilizzato nello scioglimento delle abbreviazioni non univoche ed evitando di segnalare gli interventi correttori al testo di L di mano apparentemente coeva (secondo le tipologie designate da Lino Leonardi con le lettere x, y e z nell’ed., a sua c., di GUITTONE D’AREZZO, *Canzoniere. I sonetti d’amore del codice Laurenziano*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 266-67). Soluzioni diverse dalle CLPIO sono indicate in nota. La numerazione dei componimenti fa riferimento alla vulgata guittoniana: *Le rime di Guittone d’Arezzo*, a c. di Francesco Egidi, Bari, Laterza, 1940 [EGIDI]. Circa i destinatari dei testi di Guittone si rimanda una volta per tutte a C. MARGUERON, *Recherches sur Guittone d’Arezzo*, Paris, Presses Universitaires de France, 1966 [MARGUERON], pp. 151-52 (don Angelo), 183-86 (Finfo), 250-52 (Pietro Saraceno), 261-62 (don Zenò), da integrare con GUITTONE, *Lettere*, pp. 31-32, 214-15, 288-89, 292-93.

<sup>3</sup> Sull’argomento, oltre a MARGUERON, pp. 117-268, cfr. H. WAYNE STOREY, *Guittone e la “societas amicorum”*: i due “tempi” della lettura del “*De amicitia*”, in AA.VV., *Guittone d’Arezzo nel settimo centenario della morte*, Atti del Convegno internazionale di Arezzo, 22-24 aprile 1994, a c. di Michelangelo Picone, Firenze, Cesati, 1995, pp. 53-70.

<sup>4</sup> Nel *Tresor* i due primi libri, dedicati l’uno a un’esposizione enciclopedica della «naissance de toutes choses» e l’altro a una trattazione dei vizi e delle virtù improntata al *Compendium* e alla *Summa* di Guglielmo Peraldo, ma con una significativa inclusione dal *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano da Brescia (II LXII-LXVII), sono seguiti da un terzo libro che «ensegne a home parler selonc la doctrine de retorike», concepito precisamente per «li sires» – ossia ‘i rettori’ – «selonc les us as yaliens» (I 1 23-26):

scani, fornendoci un saggio di quella scrittura difficile e chiusa che qualifica il proprio autore come appartenente al ceto dei professionisti e degli esperti della parola (e, dunque, come esponente del ceto dirigente) e, insieme, definisce nel medesimo *milieu* il proprio selezionato pubblico.

Il sonetto *Vogl' e ragion* è rivolto a un destinatario anonimo, del quale Guittone sarebbe pronto a tessere le lodi, se non lo trattenessero lo scrupolo di essere insufficiente al compito e la possibilità di far cosa sgradita al proprio corrispondente:

Vogl' e ragion mi· convit' e rehere in voi laudar, valente e car valore; ma picciul mio, e gran vostro savere, e troppo Umiltà, mi· fa temore!	4
Lo picciul meo è non bene a cconpière, o' la ragion [è] de vostro orrato onore, vostro grande, c' omo saggi', aldo dere, chi <·l> lauda in faccia, lo· fragella in core.	8
E Umiltà, cui è propio biasmare e vil tener[e] lo suo possessitore sì ccome, vil, alt'-om caro stimare, temo vi· metta laude in dizamore;	11
per ch' io mi· taccio, e vi· lasso laudare a quel sonmo eternal bon laudatore.	14

BRUNETTO LATINI, *Li Livres dou Tresor*, éd. critique par Francis James Carmody, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1948 (rist. anast. Slatkine, Genève, 1975) [CARMODY], p. 17. Su questa letteratura *de regimine* e sull'ideologia che la informa sono fondamentali i saggi di ENRICO ARTIFONI, tra cui *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in AA.VV., *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste, Trieste, 2-5 marzo 1993, a c. di Paolo Cammarosano, Rome, École française de Rome, 1994, pp. 157-82, al quale si rimanda anche per la bibliografia pregressa. Il *Compendio Alessandrino-Arabo* si legge in CONCETTO MARCHESI, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina Medievale (Documenti ed Appunti)*, Messina, Trimarchi, 1904 [MARCHESI], Appendice, pp. XLI-LXXXVI. Offre dati interessanti circa la correlazione tra funzione politica ed esperienza letteraria nel Duecento CORRADO Bologna, *Poesia del Centro e del Nord*, in *Storia della Letteratura Italiana*, I, Roma, Salerno ed., 1995, pp. 405-525: 416-20.

Il componimento appare sintatticamente strutturato in tre quartine seguite dal distico di *explicit*, secondo uno schema 4+4+4+2 cui corrisponde, sul piano metrico, la scelta di utilizzare le rime alternate anche nella sirma, con ripresa nei versi pari della stessa rima in *-ore* dei versi pari della fronte (ABAB ABAB CBCB CB). Perfettamente bilanciata è l'organizzazione della materia. La prima quartina contiene nel primo distico la dichiarazione, da parte dell'autore, del proprio desiderio di lodare il destinatario, e nel secondo l'esplicitazione degli ostacoli che si oppongono alla formalizzazione della lode: la coscienza della disparità di «saver» tra elogiante ed elogiato (v. 3) e l'umiltà di quest'ultimo (v. 4). Ai due argomenti sono dedicate rispettivamente la seconda e la terza quartina; si osservi, in particolare, la costruzione dei vv. 5-8: il primo distico si apre con la ripresa quasi letterale del primo emistichio del v. 3 («ma picciul mio» > «lo picciul meo»), il secondo con quella del secondo termine del binomio, con inversione degli elementi del sintagma («gran vostro» > «vostro grande»). L'assetto testuale della seconda quartina è tutt'altro che scontato; rispetto alle soluzioni di Egidi (il quale nella nota al testo chiosa «versi oscuri, ai quali non saprei dare un senso soddisfacente»)<sup>5</sup> e delle *CLPIO*, si propone qui di legare sintatticamente i vv. 5-6 ai vv. 7-8, considerando «picciul mio» soggetto e «vostro grande» oggetto. La proposizione diviene, in tal modo, la premessa alla *sententia* finale, che risulterà introdotta dalla congiunzione causale e conserverà, nell'espressione «omo saggi(o)», il soggetto della fonte, riconosciuta già da Margueron nella *Summa virtutum ac vitiorum* di Guglielmo Peraldo: «vir sapiens, quando laudatur in facie, flagellatur in corde» (II IV 11, 181a).<sup>6</sup> Il distico di chiu-

<sup>5</sup> EGIDI, p. 374.

<sup>6</sup> 'Il mio misero (*saver*) – o la mia piccolezza – non è in grado di esaurire (la lode) del vostro grande (*saver*) – o della vostra grandezza –, in cui (sta) la ragione della vostra onorata fama, perché, odo dire [*aldo* è ipercorrettismo per *aud* 'odo'; *dere* per 'dire' è già proposta del Valeriani: la forma è attestata nell'*Elegia giudeo-cristiana*, v. 41 (*Poeti del Duecento*, a c. di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, I, pp. 35-42: 38)], chi loda sfacciatamente il saggio lo sferza nell'animo'. Al v. 6 si ha una costruzione alla latina con verbo *essere* sottinteso; la soluzione adottata per l'espunzione della *e* («ragion [è]», invece di «ragion[e]») è intesa ad agevolare il lettore nello scioglimento del difficile passo (eventuali emendamenti «o' <è> la ragion[e]» e «o' [la] ragion' è» non appaiono indispensabili). È possibile leggere anche (ma con perdita della perfetta corrispondenza con il passo del Peraldo segnalato da MARGUERON, p. 146) «Lo picciul meo è non bene a conpière, / o' la ragion [è] de vostro orrato onore: / vostro grande, como saggi' aldo dere, / chi <l> lauda in faccia, lo· fragella in core»: 'Il mio

sura, rimandando e in qualche modo corrispondendo ai due versi iniziali (si veda la ripresa dell’infinito: v. 2 «in voi laudar», v. 13 «vi· lasso laudare»), contiene lo scioglimento del dubbio di Guittone, il quale si risolve infine per tacere le lodi del proprio destinatario, lasciando – la mossa richiama la lett. XX 28 a Finfo, «E se dilettrate onore, faitevi Lui laudare» – che sia Dio stesso a lodarlo.

Il tema della lode indiscreta è svolto da Guittone anche nel sonetto *Picciul e vile*, che precede di poco *Vogl’ e ragion* nel codice. Scritto probabilmente tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta del Duecento, è indirizzato all’abate camaldolese don Zeno, destinatario anche della breve e aspra lett. II:

Picciul e vile, om grande e car tenere, e, chi non val, contar di gran valore, è lozinga, o gabba, o mal sentire, o molta ottulità, o troppo amore.	4
E voi, don Zeno, caro mio bon sire, se me· mettete onni cos’ a lauzore che de me e del mio déa me sortire, à giustisia viapió onta c’ onore.	8
Lauzenger, gabbador e nesciente creder<e> voi già non posso né ozo, <sup>7</sup> contra diritto e contra oppinione; resta dunque oramai che solamente umilità, core troppo amorozo obbriò, voi in me laudar, ragione.	11  14

piccolo (*saver*) non è in grado di esaurire (la lode di) ciò in cui sta la ragione della vostra onorata fama: il vostro grande (*saver*), come sento dire al saggio, chi lo loda sfacciatamente lo sferza nell’animo’. Le *CLPIO*, p. 204, propongono «Lo picciul meo, e’ non bene à cconpiére, / ò, la ragione de vostro orrato onore; / vostro grand’ è, c’ omo saggi’, aldo dere, / chi <·l> lauda in faccia, lo· fragella in core»; mentre EGIDI, p. 262, scioglie in «Lo picciul meo è non bene accompiere, / o’ la ragion de vostro orrato onore; / vostro grand’è, ch’omo saggiàl d’odere: / chi lauda in faccia lo fragella in core». Si noti il contatto tra le espressioni «valente e car valore» e «vostro orrato onore» di *Vogl’ e ragion* con il v. 3 «vostro valente orrato e car valore» del son. *Giudice de Gballura* a Nino Visconti (L 289; nr. 214), collocato nella stessa sezione del manoscritto e incentrato sempre sul dilemma tra dire e tacere.

<sup>7</sup> L’integrazione «creder<e>» evita «voi» bisillabico.

Benché Guittone riconosca la superiore condizione di don Zeno (definito al v. 5 «caro mio bon sire»), il tono del sonetto appare piuttosto secco; egli rimprovera al religioso di essere troppo liberale di elogi nei suoi confronti, procurandogli, in tal modo, più ingiuria che onore. Nell'ultima terzina il poeta riconduce il comportamento sconsiderato di don Zeno a un eccesso di amore e alla sua umiltà, che – il concetto è svolto ampiamente nel sonetto visto in precedenza – lo spingerebbe a ritenere Guittone ben più «grande e caro» di quanto in realtà sia. Tuttavia, ai vv. 3-4 (il trinomio «lozinga, o gabba, o mal sentire» si rispecchia nei tre aggettivi del v. 9, «lauzenger, gabbador e nesciente») aveva elencato anche una serie di altre, e assai meno nobili, possibili ragioni della condotta del suo corrispondente: adulazione, beffa, inettitudine e interesse personale vengono energicamente escluse da Guittone nella sirma, in quanto incompatibili con la natura e la fama di don Zeno, ma il solo averle invocate basta a suggerire una sottile insinuazione di sospetto che, se avrà persuaso l'abate ad attenersi maggiormente, in futuro, a un criterio di misura nel pronunciare parole di lode, ne avrà forse anche mutato la disposizione d'animo nei confronti del frate gaudente (il che potrebbe spiegare l'accusa, mossagli da Guittone nella – verosimilmente più tarda – lett. II, di essere «avaro» nei suoi confronti).

Nel sonetto *De pruzor parte*, indirizzato a un non meglio specificato «prior de Fiorenza» (religioso o magistrato?), il motivo della lode «in faccia» si coniuga con il tema dell'amicizia, designata, sul modello del dialogo ciceroniano, con il termine «amor»: <sup>8</sup>

De pruzor parte, prior de Fiorenza,	
amar voi e laudar son convitato;	
ma de seguir lo 'n vit' aggio temensa:	
bass'-om non senbra, amand' alto, sennato;	4
ché grave pote amor far permanensa	
fôr d' aguigliansa, i- posto 'nn- alcun lato;	
e da umel saggi'-om ten despiacensa,	
poi laudi e' merti, 'n faccia esser laudato.	8

<sup>8</sup> *Lael.* VIII 26, «Amor enim, ex quo amicitia nominata est»; XXVII 100, «sive amor sive amicitia. Utrumque enim ductum est ab amando» (CICÉRON, *Laelius de Amicitia*, texte établi et traduit par Robert Combès, Paris, Les Belles Lettres, III ed. 1968 [COMBÈS], pp. 19 e 60). Cfr. anche *Picciul e vile*, vv. 4 e 13.

Non-poco dezaven, sì como avizo, voler ricever laude o far prezente; perch' io dispregio tale pregi' ò prizo; unde laudare a voi voi son tacente.	11
D' amor cherer tra nnoi fu me devizo; ma voi segnore peto e nme servente.	14

Anche in questo caso l'architettura del sonetto appare particolarmente curata. L'esposizione dell'argomento, collocata nel distico iniziale, richiama quella di *Vogl' e ragon*; se, però, l'invito a lodare il destinatario scaturiva lì da ragioni interiori, qui l'esortazione a offrire amicizia e a lodare il «prior de Fiorenza» giunge a Guittone dall'esterno. A ciascuna delle due tematiche sono destinati sei versi: contigui sono quelli relativi alla «laude» (vv. 7-12), inseriti tra i due blocchi dedicati all'amicizia (vv. 3-6 e 13-14). Riprendendo una massima dell'*Ethica*, l'autore sostiene che non può darsi amicizia senza uguaglianza;<sup>9</sup> per questo si rifiuta di ricercare l'«amor» del proprio destinatario, posto troppo in alto (la notazione è morale e sociale insieme) rispetto a lui, scegliendo invece, sul modello feudale, di offrirgli il proprio *servicium* e di riconoscerlo come *dominus*.<sup>10</sup> Per la tematica della lode negata, Guittone fa chiaro riferimento sempre al Peraldo, come indicano le espressioni, analoghe a quelle di *Vogl' e ragon*, «saggi'-om» e «'n faccia esser laudato». Tuttavia, il soggetto viene qui incrociato con un altro motivo della tradizione retorica: quello della lode *in praesentia*, trādito dal *De nugis philosophorum* attribuito a Cecilio Balbo, ma derivato con ogni probabilità da Albertano da Brescia, che lo riporta (con la decisiva caduta del secondo accusativo dell'aforisma: «ledere *absentem*») sia nel *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (V 27-28, «In presentia autem sui aliquis laudari non debet. Scriptum est enim: "Laudare presentem nec ledere de-

<sup>9</sup> Nella *Translatio alexandrina* (MARCHESI, pp. LXXIII e LXXIX) si legge «ista amicitia est equalitatis amicitia» e «ea que amicorum sunt communia sunt secundum equalitatem»; cfr. *Eth.* VIII 7, 1157b 36: «λέγεται γὰρ φιλότης ισότης»; e IX 8, 1168b 8: «ισότης φιλότης» (ARISTOTELIS *Ethica Nicomachea*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Ingram Bywater, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, XII ed. 1959, pp. 163 e 190).

<sup>10</sup> Cfr. la canz. XVII *Altra gioi non m'è gente*, che Guittone «servente» indirizza al «segno» Aldobrandino, conte di Santaflora (vv. 46 e 44), e la canz. XXIX *O vera virtù, vero amore*, con l'invio «de grande a minore» e «da bon servo a bon segno» (vv. 214 e 219) ai conti Guidi, Bandino e Gualtieri (EGIDI, pp. 39 e 77).

cet”»), sia nel *De amore et dilectione Dei et proximi* (XXI, «Ne amicum nec aliquem alium in eius presentia collaudes, quia dixit philosophus: “Laudare presentem nec ledere decet”»).<sup>11</sup>

Notevole è il caso della lett. XXVIII a «don Angelo, priore di Camaldoli», la quale, quand’anche non fosse indirizzata (come sostiene invece Santangelo) al medesimo destinatario di *De pruzor parte*,<sup>12</sup> condivide con il sonetto la presenza del tema doppio: la *laude* e l’*amor*. Se anche in questo caso Guittone prende la risoluzione di tacere e l’una e l’altro, non si ritrae però dall’azzardo («amando u’ non son degno esser amato») di fare esplicita richiesta d’amicizia al suo corrispondente, di cui riconosce la superiorità (don Angelo è definito per ben tre volte, nello spazio di poche righe, «signore e padre») e che supplica di piegarsi, benevolo, verso di lui, accogliendolo «sotto l’ala di *sua* cortesia». La lettera presenta corrispondenze anche con *Vogl’ e ragion*, in particolare nel motivo della coscienza da parte dello scrittore circa la propria insufficienza a «compier» la lode del destinatario, con conseguente dichiarazione di «temenza» nel disporsi all’impresa (nel sonetto troviamo «conpière» e «temore», vv. 4-5).

Il sonetto *Finfo amico* segue *De pruzon parte* nel Laurenziano ed è a lui accomunato, nel ricorso a entrambi i *topoi* della lode *in facie* e della lode *in praesentia*, dalla medesima “contaminazione” di fonti, tra il Peraldo e Albertano:

Finfo amico, dire io, voi presente,  
qual voi e quanto a nme pregio presenta  
e pprov’ appresso vostr’ opera gente,  
lo core mio non già guaire talenta;

4

<sup>11</sup> ALBERTANO DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell’Italia del Duecento*, a c. di Paola Navone, Tavarnuzze - Impruneta - Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 1998, p. 36; SHARON LYNNE HILTZ, *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite: An Edition. A Dissertation in English Literature*, University of Pennsylvania, Ph.D, 1980, p. 150.

<sup>12</sup> SALVATORE SANTANGELO, *Appunti sulle Lettere di Guittone d’Arezzo* (1907), in *Saggi critici*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1959, pp. 275-90: 281; il sonetto sarebbe in questo caso anteriore al 7 gennaio 1266, allorché don Angelo, priore del monastero di S. Salvatore al Monte, presso Firenze, fu eletto priore di Camaldoli (e, quindi, dell’intero ordine). Se il componimento fosse indirizzato a un magistrato, la sua composizione andrebbe fissata, invece, tra il 1282 (istituzione a Firenze del Priorato) e il 1294 (morte di Guittone).



e rragion e ssaver non me ·l· consente  
 laudà' voi voi, siben degno vi· senta.  
 E voi non sia più laudar ·me piacente,  
 se 'n vostro amor non v' è piacer ch' i' ppenta. 8

Nescente conto certo, o disleale,  
 laudare amico over signore in faccia,  
 se tanto o pió, com' el cointa, lui vale. 11

Laccio coverto d' éscha è llauda, o' laccia  
 fellon senprice hom e ·l· mette a male;  
 per che chi m' ama, a nme laudar ·me taccia. 14

Più che un elogio di Finfo, condotto attraverso la diletta figura della *praeteritio*, il sonetto è un rimprovero al proprio destinatario, che, come don Zeno, è stato troppo largo di lusinghe (vv. 1-6), e un invito a non rinnovare le sue lodi indiscrete (vv. 7-8). Rispetto al componimento precedente, il rapporto tra i corrispondenti si presenta come paritario; Guittone utilizza il "voi", ma qualifica esplicitamente Finfo con il titolo di «amico». Tuttavia, come avviene in *Picciul e vile*, il tono dell'autore è severo; egli non solo fa balenare la possibilità che le lodi sfacciate di Finfo possano anche essere inferiori al valore attribuito a colui che viene lodato (v. 11), ma, con la metafora del «laccio» dell'ultima terzina, insinua il dubbio che lo stesso autore della lode possa addirittura essere un esecrabile ipocrita («fellow»), che approfitti della buona fede del destinatario per metterlo «a male». L'uguaglianza è solo apparente; la menzione del «signore» accanto a quella dell'«amico», seguita dall'allusione all'eventuale inadeguatezza dell'elogio rispetto al proprio oggetto, mostrano come in realtà Guittone intenda rendere evidente a Finfo (che fu, tra l'altro, rimatore devoto al caposcuola aretino)<sup>13</sup> come, nella loro amicizia, sia lui che, per dirla con Cicerone (*Lael.* XIX 69), si sta facendo «parem [...] inferiori».<sup>14</sup>

Strettamente correlata al sistema di testi presi in esame è la canzone di frate Guittone <O> *messer Petro da Massa legato* (L 18; nr. XLII), relata anch'essa dal solo L e di cui già Meriano notò i contatti con la lett.

<sup>13</sup> Le due canzoni di Finfo tramandate dal Vaticano (V 192 e 193: *Se longh' uso mi mena*, a Monte; *Vostro amoroso dire*, a «mesere frate Guittone») sono entrambe debitrice della guittoniana *Tuttor, s'eo veglio o dormo*; cfr. MARGUERON, p. 186.

<sup>14</sup> COMBÈS, p. 43.

XXVIII.<sup>15</sup> Inviata, tra il 1278 e il 1279, al nobile e influente ecclesiastico romano Pietro Saraceno, destinatario forse anche dell'affettuosa lett. XXIX, la canzone appare come una vera e propria *summa* dei motivi osservati nei sonetti dedicati al tema della *laude*. Contatti si possono stabilire con *De pruzor parte* per la figura etimologia del *pregio* (vv. 9-12: «Ma come malvagio om picciulo e vile / bono, magno e gentile / pregiar po, ché suo pregiar è despregio / e lo despregiar pregio?») e per le tematiche del timore a formalizzare la lode, dell'umiltà del saggio e della decisione di tacere (vv. 17-20: «anche, messer, spavento / che voi, come saggia umil persona, / non laude amiatealcona; / perch' io, contra piacer, di ciò rimagno»), tutte presenti anche in *Vogl' e ragon*, cui a sua volta rimanda direttamente il binomio «ragione [...] e talento» del v. 8 (oltre al motivo della sproporzione tra il *saver* umile dello scrivente e quello, grande, del ricevente); l'*incipit Picciul e vile* è riconoscibile in clausola al v. 9 «Ma come malvagio om picciulo e vile», mentre si rispecchia nel v. 25 «ad amico omo [...] o a signore» la coppia «amico over signore» di *Finfo amico*, che condivide con i vv. 26 e 31 («quale e quanto», «quant'aggio e quale») la formula espressiva con doppio interrogativo.

Infine, rientra a pieno titolo in questo gruppo di testi l'altro sonetto di Guittone *Figlo mio dilettozo* (L 279; nr. 205), che in L, testimone unico del componimento (c. 125v), precede a breve distanza *De pruzor parte* e *Finfo amico* (c. 127r) e *Picciul e vile* e *Vogl' e ragon* (c. 128r):

Figlo mio dilettozo, in faccia laude non con despression, senbra -me, m' archi: lauda sua volonter non saggio l' aude, se tutto laudator giusto ben marchi;	4
per che laudar -te te non cor me' l' aude, tuttoché laude merti e là u' dé, marchi: laudando sparte bon de valor laude, legge orrando di saggi e non di marchi. (vv. 1-8)	8

Si tratta, come è noto, del responsivo al sonetto di Guido Guinizelli <O> *caro padre meo*: vero e proprio *unicum*, quest'ultimo, nella letteratura delle origini per la sua eccezionale struttura *double-face* (che prevede, in

<sup>15</sup> *Le Lettere di Frate Guittone d'Arezzo*, a c. di Francesco Meriano, Bologna, R. Commissione dei Testi di Lingua, 1922, p. 344.

un'unica forma, due e due sole letture, l'una esattamente opposta all'altra) e, nel suo bifrontismo, autentica falsa *laude* del frate aretino, alla quale si addice perfettamente la definizione, tratta dal sonetto a Finfo, di «laccio coverto d'éscha». <sup>16</sup> Guittone non si lasciò però irretire da Guinizelli e, senza scoprirsi né far scoperto il “gioco” del bolognese (cui rimanda forse il «dilettozo» del vocativo), rispose – con il “tu”, non il “voi” attribuito agli altri corrispondenti – con un sonetto ambiguo che prevede, in tipico stile guittoniano, molteplici possibilità di scansioni verbali (si è presentato qui lo scioglimento delle *CLPIO*, con qualche ritocco ai vv. 4 e 7), e nel quale viene invocato il noto motivo della sconvenienza della lode «in faccia» e della sua irricevibilità da parte del saggio. Anche in questo caso notevoli sono i riscontri lessicali con i componimenti del sistema analizzato nelle pagine precedenti. Oltre all'espressione «in faccia laude» e alla figura etimologica, qui particolarmente accentuata («laude», «lauda», «laudator», «laudat», «laudando»), si segnalano al v. 5 la forma «laudat ·te te», con *clash* pronominale, che rimanda a «laudare a voi voi» di *De pruzor parte* e a «laudà' voi voi» di *Finfo amico*, e al v. 7 l'espressione «tuttoché laude merti», assai prossima a «poi laudi e' merti» del sonetto inviato al «prior de Fiorenza».

2. La formazione di Dante appare improntata più al modello scolastico, proposto dalle «scuole delli religiosi» e nelle «disputazioni delli filosofanti» (*Conv.* II XII 3), che a quello “podestarile” di Guittone e Brunetto. Tuttavia, tra i *poetae novi* fiorentini e i rimatori accusati nel *De vulgari eloquentia* di municipalismo, non si produce una frattura culturale netta. Un passo del primo libro del *Convivio* offre un piccolo saggio, se non della persistenza in Dante del retroterra di studi e della mentalità condivisi dai siculo-toscani, almeno di una continuità di letture con i predecessori; allorché nel trattato primo affronta il tema della «loda», il poeta fa riferimento, infatti, alle medesime fonti cui aveva attinto frate Guittone nel comporre i suoi sonetti sul tema della lode indiscreta:<sup>17</sup>

E però, con ciò sia cosa che lo consentire è uno confessare, villania fa chi loda o chi biasima dinanzi al viso alcuno, perché né consentire né ne-

<sup>16</sup> Per tutta la questione, e per il problema dell'interpretazione della replica di Guittone, cfr. PAOLO BORSA, *La nuova poesia di Guido Guinizelli*, Fiesole, Cadmo, 2007, pp. 13-59.

<sup>17</sup> DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a c. di Franca Brambilla Ageno, 2 voll., 3 tt., Firenze, Le Lettere, 1995 (Ed. Naz., III), II, p. 10.

gare puote lo così estimato, senza cadere in colpa di lodarsi o di biasimare. (I II 11)

La conoscenza della *sententia* del Peraldo, già ampiamente sfruttata da Guittone, è desumibile dall'uso dantesco dell'espressione «dinanzi al viso», che – in forma più libera ed elegante rispetto alla trasposizione letterale dell'aretino – traduce quella latina «in facie». Al passo della *Summa* potrebbe ispirarsi anche l'immagine, di poco precedente, «È loda nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre» (I II 7), ove però la metafora corporale è trasferita, con notevole aumento del tasso di “creaturalità”, dal cuore del saggio, sferzato dalle parole di lode, al «ventre», carico di vituperio, delle parole stesse.<sup>18</sup> Come spesso accade, Dante si muove con una certa autonomia rispetto alle proprie fonti, rielaborando e sviluppando in maniera personale il materiale messogli a disposizione dalla tradizione; ciò accade anche per l'ultimo argomento svolto a proposito della lode – «salva qui la via della debita correzione, [...] e salva la via del debito onorare e magnificare» –, dietro a cui è forse riconoscibile, originariamente rimaneggiata, ancora l'opera del Peraldo, il quale, rifacendosi al *Moralium dogma philosophorum*, a sua volta dipendente dal *Liber de moribus* dello Pseudo-Martino di Braga (12, «Amicos secreto admone, palam lauda»), aveva distinto, nella vera amicizia, i due doveri della *secreta admonitio* e della *manifesta laudatio*.<sup>19</sup> Il motivo si trova anche nel *Tresor*: «Senèques dist, l'autre office est en chastoier en secré et loer en apert» (II CIV 2).<sup>20</sup> Infine, benché non compaia il *topos* della lode *in praesentia*, probabile appare anche l'influsso del *De amore et dilectione* di Albertano, e in particolare del cap. XXI *De laude facienda vel non*, la cui doppia argomentazione a proposito della lode altrui e della lode di se stessi sembra rispecchiarsi, con inversione degli elementi, nel passo del *Convivio*.

Il generico riferimento a «li rettorici» che apre il capitolo, insieme agli indizi che ci permettono di risalire a opere e autori già frequentati

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 9. Osservo di passaggio che il tema della liceità della lode è affrontato ampiamente, con prospettiva, fonti ed esiti diversi, da Petrarca in *Sen.* XVI 9.

<sup>19</sup> Il *Moralium dogma* e il Peraldo sono citati da MARGUERON, p. 124 e n. e p. 127; il *De moribus* si legge in PUBLIUS SYRI *Sententiae. Accedit incerti auctoris liber, qui vulgo dicitur de moribus*, ad fidem codicum optimorum primum recensuit Eduardus Woelfflin, Lipsiae, in aedibus Teubneri, 1869, pp. 136-48: 137.

<sup>20</sup> CARMODY, p. 288.

da Guittone, mostra come alle spalle della trattazione dantesca vi sia una rete complessa di letture e di fonti. Nel rivolgere il proprio progetto pedagogico ai «principi, baroni, cavalieri e molt'altra nobile gente» delle sparse membra della *Magna Curia* imperiale (che erano stati, almeno nelle corti di Toscana, destinatari e cultori dello stesso Guittone),<sup>21</sup> le coordinate culturali di riferimento del poeta, pur rimanendo saldamente all'interno dell'orizzonte scolastico, si allargano a quella letteratura alla base della formazione della generazione precedente. Come le canzoni della leggiadria e della nobiltà, segnando l'ingresso di Dante in politica (1295) nell'anno successivo alla morte di Brunetto, avevano rappresentato una ripresa, e insieme un superamento, del modello guittoniano di impegno etico e civile,<sup>22</sup> così l'ambizioso progetto enciclopedico del *Convivio*, che ripudia «lo volgare altrui» per il «nostro volgare», sussume in qualche modo il modello del *Tresor*, superandone la prospettiva municipale in favore di un'ottica sovracomunale e neocortese. Nel canto XV dell'*Inferno*, allorché immagina di incontrare la figura «paterna» di ser Brunetto, Dante riconosce esplicitamente il debito contratto nei suoi confronti; il recupero, nell'area proemiale del *Convivio*, di certa letteratura moralistica e retorica, verificabile attraverso il riuso e il riadattamento del motivo della lode “in faccia”, costituisce forse uno degli aspetti del suo autorevole magistero.

paolo.borsa@tiscali.it

<sup>21</sup> Cfr. UMBERTO CARPI, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze, Polistampa, 2004, II, pp. 580-622.

<sup>22</sup> Per *Poscia ch'amor è d'obbligo* il rimando a ENRICO FENZI, “Sollazzo” e “leggiadria”. *Un'interpretazione della canzone dantesca “Poscia ch'amor”*, in “Studi danteschi”, LXIII (1991 [ma 1997]), pp. 191-280; su *Le dolci rime* mi permetto di rimandare a P. BORSA, “*Sub nomine nobilitatis*”: *Dante e Bartolo da Sassoferrato*, in AA.VV., *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a c. di Claudia Berra - Michele Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 59-121.

